

2^ relazione: ACCOMPAGNARE AL MATRIMONIO E NEL MATRIMONIO
NELLA CULTURA DEL PROVVISORIO

Prof. Xavier Lacroix -Università di Lione

Xavier Lacroix è dottore in teologia. Sposato, padre di tre figli, è direttore *dell'Institut des sciences de la famille* presso l'Università cattolica di Lione. Autore di vari libri, segnaliamo di particolare interesse "*Il corpo di carne- La dimensione etica, estetica e spirituale dell'amore*"

Questa sua relazione (ad uso interno- promanoscritto) è stata tenuta presso la Facoltà Teologica del Triveneto Biennio di licenza in Teologia Pastorale Seminario interdisciplinare sulla pastorale familiare 2006-07 Padova, 18 gennaio 2007

**ACCOMPAGNARE AL MATRIMONIO E NEL MATRIMONIO
NELLA CULTURA DEL PROVVISORIO**

Prof. Xavier Lacroix -Università di Lione

Viviamo in una società e una cultura in cui il tempo sembra frammentato, dove regna il breve-termine e i problemi devono essere risolti molto rapidamente.

Il personaggio di un film di Jean-Luc Godard affermava: «*Oggi, il tempo si vive per frammenti*».

Ma questo non è un tempo vissuto in profondità. Il tempo frammentato è quello della cultura, delle *rappresentazioni* sociali, della tecnica; non quello della vita. Si ha un bel dire che oggi tutto accelera, i grandi ritmi, le lente maturazioni, gli intervalli che punteggiano la vita rimangono. Sono sempre necessari nove mesi per dare alla luce un bambino, dei decenni affinché diventi adulto.

Il tempo della maturazione del desiderio rimane tempo lungo. Quello della maturazione dell'amore, ancora di più.

La poetessa Marie Noelle poteva scrivere: «*Amare non è un lavoro da fare in fretta*». Nel profondo della coscienza, nel loro cuore, i nostri contemporanei hanno l'intuizione di ciò. Secondo un'inchiesta realizzata in Francia nel 2004, (80% dei giovani da 18 a 35 anni, afferma che è preferibile che la coppia duri tutta la vita¹).

Il problema è allora il seguente: **una cosa è desiderare la durata, un'altra è volerla**. Una cosa è *augurarla*, un'altra è proclamare che ci si impegna realmente, cioè se ne assumono i mezzi.

Per di più, davanti a una tale prospettiva, i nostri contemporanei sono ambivalenti.

➤ Da un lato, continuano ad ammirarla e dunque anche a desiderarla. Intuiscono che si tratta di una delle più grandi avventure umane che esistano, una traversata rispetto alla quale le traversate del deserto o dei mari non sono niente.

➤ Dall'altro temono la durata. Una tale avventura può far paura. Sono sensibili agli scogli, ai frangenti, ai possibili naufragi. Hanno visto rompersi delle coppie, magari quella dei loro genitori. Ne hanno viste separarsi, altre apparentemente annoiarsi, mariti o mogli dominati dal coniuge.

Molti nostri contemporanei si trovano così posti davanti ad una contraddizione: tra il desiderio di **un amore forte** da una parte, un'avanzata verso l'incontro vero sempre davanti a se, e dall'altra l'inseguimento di immagini di felicità compresa come somma di gratificazioni, in cui il legame dovrebbe portare prima di tutto delle soddisfazioni.

Perché dunque impegnarsi per la vita? Perché piuttosto non impegnarsi sotto condizione, con flessibilità, sperimentalmente? Siamo sulla terra per essere felici; vogliamo privilegiare il presente, il piacere, lo schiudersi di ogni ego. Se abbiamo la sensazione di aver esaurito le risorse della nostra coppia, o di non aver scelto il partner che ci porta la compiutezza attesa, ci separeremo senza fare drammi. Vogliamo unirci per il meglio, non per il peggio. Col passare degli anni, necessariamente cambieremo. Le nostre attese e i nostri bisogni non saranno più gli stessi. Chi sa se tra venti o trent'anni saremo ancora felici insieme?

Una delle maggiori domande che oggi si pongono è la seguente: come essere fedele all'altro pur restando fedele a se stesso? Ci furono tempi e culture in cui la richiesta di compiutezza personale

era meno preponderante. I fini del matrimonio si trovavano manifestamente altrove: continuare la stirpe, dare dei cittadini alla nazione, dei credenti alla chiesa, realizzare insieme un'opera.

I parametri individuali giocano oggi un ruolo ben superiore e dunque la vita della coppia nel lungo termine richiede un'arte e risorse specifiche. Secondo un terapeuta, «*le relazioni di coppia sono probabilmente più ricche di prima; ma in compenso richiedono maggiori competenze*»².

Per chiarire queste poste in gioco, vi propongo di rispondere a tre domande:

1. Perché volere la durata? In altri termini: è ragionevole voler durare?
2. Quale concezione di fedeltà ?
3. Su quali risorse alimentare il legame?

1. C.S.A. per *Phosphore*, agosto 2002.

2. Claude Heraud, dell' AFCCC (Associazione francese dei centri di consultazione coniugale), intervista con Christine legrand, *La Croix*, 27 febbraio 1998.

1. Quattro buone ragioni per voler durare

1. La prima ragione per impegnarsi nella durata è che occorre tempo per incontrare realmente l'altro. Quanto tempo occorre per scoprire l'altro? E' una strada senza fine, senza termine. La folgorazione iniziale rivela una verità: che l'altro è bello, che è unico. Ma questo riconoscimento chiede di essere *ripreso*,³ ricominciato col passare dei giorni, per integrarvi il principio di realtà, cioè l'accoglienza dell'altro nella sua totalità.

Nello stato di innamoramento, l'altro si presenta soprattutto sotto i suoi migliori aspetti. Sono specialmente le sue qualità che apprezzo. Anche di me rivelo il volto migliore. Nella durata, i pregi e la bellezza saranno zavorrati di un altro peso. Si incerneranno in tutto ciò che l'altro è.

«*Se mi amano per le mie qualità, amano me?*», domanda Blaise Pascal: Se amo l'altro solo per le sue qualità, è davvero lui, o lei, che amo? Di queste qualità sono il beneficiario. Posso dunque cercare il mio interesse attraverso di esse. La durata sarà la prova di verità dell'amore. In essa, l'amore dovrà decentrarsi. Accettare i limiti dell'altro, i suoi difetti, significa accettare concretamente la sua alterità.

2. Il tempo, grazie a Dio, non mi rivela solo i difetti o i limiti del coniuge. Mi rivela anche le sue ricchezze! Sarà la seconda ragione dell'impegno: attraverso la finitezza si rivela un infinito. **La scommessa fondamentale della volontà di durata è che nell'altro c'è un infinito.**

Ma attenzione: l'infinito non è illimitato, il senza limiti dell'immaginario. L'infinito si dà solamente nella finitezza. Le rive sono la fortuna del fiume. Infinito significa: «mai finito».

L'altro è quello che non avrò *mai finito* di scoprire, avvicinare, accogliere, sostenere, aiutare, rallegrare. C'è in lui, in lei, una sorgente di vita invisibile e misteriosa, essa fa in modo che non si esaurisca in nessuno dei suoi profili, che non possa essere definito da nessuno dei tratti che ho già colto.

La grande psicanalista Françoise Dolto ha potuto confidare, dopo la morte di suo marito Boris : «*Se l'ho sempre amato, è perché non ho mai avuto la sensazione di averne compiuto il periplo*». Anche baciando l'essere amato, sento che mi sfugge, che è sempre oltre, sempre da venire. La fedeltà all'altro è fedeltà all'avvenire che è in lui.

3. Questa accoglienza non è senza prezzo. Sarà la terza ragione per impegnarsi.

Amare significa essere lavorato, essere convocato per **un lavoro su di se** e sulla relazione. Per legarsi, bisogna sciogliersi, accettare di essere trasformato, staccarsi da certi legami, superare certi impedimenti. Allora, col passare del tempo, tutto il passato sarà rivisitato.

Ciò che impedisce di amare è precisamente ciò che impedisce di essere libero. Talvolta dico che una relazione coniugale vissuta con un'esigenza di verità nella lunga durata può essere l'equivalente di una cura di psicoanalisi!

E' precisamente quando diventa esigente, quando i distacchi o le liberazioni sono temuti come costosi, che alcuni preferiscono andarsene. Fuggono il legame per non dover effettuare il lavoro su di se, che metterebbe in questione l'immagine che si fanno di loro stessi o i compromessi in cui si sono installati. Passano di relazione in relazione per restare alla superficie del legame e, così, alla superficie di loro stessi. Per consentire questo lavoro su di se, che è in fondo un lavoro

liberatorio perché mi libera dai miei impedimenti, quelli che sono in me, occorre del tempo e, per assumere il costo di questo tempo, occorre una ferma determinazione. Altrimenti, la tentazione di andarsene sarà più forte.

Secondo la felice formula di Christiane Singer, «*il matrimonio è la sola relazione che metta veramente allavoro*»⁴.

4. Ho parlato fin qui solo in termini di coppia. Il matrimonio, poiché è di esso che si tratta, ha un'altra finalità. In quanto tale, non è solamente la fondazione di una coppia, ma di una famiglia. Allora, sono implicati i figli. «*E' difficile abbandonare il proprio coniuge davanti al viso dei figli*», mi diceva un amico recentemente. Sarà la quarta ragione per impegnarsi nella durata e fare di tutto affinché il legame sia solido e vivo: che i figli possano contare sulla solidità del legame che unisce i loro genitori. Da alcuni anni è di moda prendere le distanze dall'idea di durare per il bene dei figli. L'idea di «sacrificarsi per i figli» è indubbiamente pericolosa. È vero che se il legame è troppo doloroso, se la madre o il padre sono troppo infelici, il figlio stesso ne patirà. Occorre che il legame sia «sufficientemente buono» perché sia sorgente di vita. Ma precisamente, la preoccupazione di renderlo tale, vivo e felice, è dovere dei genitori verso i loro figli.

3. Categoria centrale per pensare l'amore coniugale in Kierkegaard, specialmente in *La ripresa* (1843). Trad francese Garnier-Flammarion, 1990 (*Les mirages de l'amour*, pag 207).

4. Christiane Singer, *Eloge du mariage, de l'engagement et autres folies*, Albin Michel, 2000, pag.30.

II. Quale fedeltà?

La fedeltà è un valore riconosciuto quasi da tutti. Ma ciò che si intende con questo termine può variare. C'è in particolare una differenza tra ciò che chiamerò **fedeltà risultato** e **fedeltà risoluta**. La prima risulta dal buon funzionamento della coppia, dalle gratifiche che ciascuno può trarre dalla relazione e, in ultima istanza, dell'interazione tra due psichismi. Una fedeltà in qualche modo sperimentale.

La seconda forma di fedeltà è oggetto di un *volere*. Non è solo l'effetto di cause, ma è voluta, cioè mirata come fine. È all'orizzonte di una promessa, si realizza come una costruzione. Osa dirsi, prendere la forma di una parola.

La parola dà forma ai nostri affetti, così naturalmente anarchici, divaganti. «*L'amore è figlio di bohème...* » canta Carmen nell'opera di Bizet. Prendendo la forma della promessa, la parola introduce un principio di coerenza. Unifica la nostra esistenza. Nei momenti chiave della nostra vita - inizi, passaggi o svolte - pronunciamo una parola e in seguito manteniamo questa parola. E' così che ci costruiamo. E' così che diventiamo affidabili, cioè degni di fede. Nel proseguimento della storia di coppia, la memoria della parola data sarà un riferimento, un punto fisso. Al momento delle tempeste - e non c'è vita di coppia senza tempesta⁵ - ci sarà differenza tra avere per sole boe degli stati affettivi fluttuanti ed avere per riferimento la memoria di un doppio «sì», esplicito, davanti a testimoni.

La parola data offre una cornice, un punto d'appoggio, fa da riferimento. Secondo la bella formula di France Quere, «se manteniamo la parola, la parola ci manterrà⁶».

Un'altra distinzione viene a rinforzare la precedente: tra **fedeltà condizionata** e **fedeltà incondizionata**. Nella prima, ci si impegna sotto condizione. Purché il legame mi porti sufficienti gratifiche, l'altro risponda alle mie attese, mi renda o io lo renda felice. Purché lui o lei mi diano dei figli, lui o lei abbiano verso di me dei gesti di attenzione. ..Tutto ciò è desiderabile, naturalmente; ma capita che tali condizioni siano dei *limiti*, consapevolmente o inconsapevolmente, posti *all'impegno*. In ultima istanza, la logica del calcolo di interesse può restare preponderante. Allora, se un giorno uno dei due membri della coppia ha la sensazione che la bilancia vantaggi - inconvenienti penda a suo sfavore, penserà di mettere fine al legame o, almeno, alla comunità di vita.

L'impegno incondizionato dipende da un'altra logica. *Non si tratta di impegnarsi a qualsiasi condizione, ma al di là di ogni condizione.*

Non siamo nell'incondizionato assoluto; si sa che l'insuccesso è possibile, che certe cose sarebbero inaccettabili, che la comunità di vita deve essere degna di questo nome. Ma queste condizioni non dipendono dal vantaggio a cui si mira, dal calcolo d'interesse. Ciò a cui si mira, non è tale o tal'altra

immagine della felicità, ma il legame stesso, l'accoglienza totale dell'altro. In altri termini, è *l'amore che è incondizionato*.

Anche in seno alla nostra cultura, sappiamo cos'è un amore incondizionato. L'esempio migliore è quello dei genitori per il loro figlio. Questi è amato per se stesso, così com'è, qualunque siano i suoi atti o le sue condotte. Un tale amore non dipende dalle qualità o dai difetti, è il suo stesso essere che è amato. E' la stessa cosa per l'amore coniugale.

Una delle maggiori domande poste ai nostri contemporanei è la seguente: *è possibile che l'amore tra due esseri che si sono scelti sia incondizionato quanto l'amore dei genitori per il loro figlio?*

Nell'ipotesi in cui la risposta fosse negativa, si tratterebbe di una cattiva notizia. Ciò significherebbe che solo i legami di sangue sono suscettibili di essere luogo di un'accoglienza totale dell'altro. Che cosa ne sarebbe allora della libertà e della parola? Al contrario, affermare che l'amore tra due esseri che si sono scelti può essere tanto forte, tanto resistente alle prove quanto l'amore parentale è una buona notizia per la vita dello spirito. Ciò significa che la libertà e la parola possono essere creatrici, possono dare nascita al reale, cioè ad un legame più consistente rispetto all'alea della soggettività, ad una roccia più solida delle tempeste dell'esistenza.

L'impegno condizionato è in fin dei conti assimilabile a un contratto. Un contratto è un impegno limitato, proporzionato agli interessi dei contraenti. È un atto razionale, frutto della volontà; ora, secondo l'adagio del diritto romano, «*ciò che la volontà ha fatto, la volontà può disfare*».

La durata è sì indeterminata - non è fissato un termine, come avviene per tutto ciò che è definitivo - ma si resta nell'indefinito. Il contratto però prevede generalmente le clausole del suo scioglimento, in modo tale che ciascuno possa riprendere la sua indipendenza, con il minor danno possibile.

5. « Tutte le coppie sono scampate alla tempesta » Olivier Abel, secondo una battuta del film *Bis giri Friday*, citata in *Le mariage a-/il encore un avenir ?* Bayard, 2005, pag. 73.

6. France Quere, *L'amour, le couple*, Centurion. 1992, pag 75.

Altra è la logica dell'impegno incondizionato che non è solamente associazione, ma *alleanza*. Per dire un impegno reciproco, la lingua latina distingueva *il pactum*, semplice convenzione e *il foedus* trattato di alleanza. Il carattere solenne di quest'ultimo era caratterizzato dall'offerta di un sacrificio agli dei.

L'alleanza si accompagna ad un sacrificio. In ebraico si usa l'espressione «*tagliare un'alleanza*»: il verbo evoca le due parti dell'animale sacrificato, tra le quali passavano le due « parti » contraenti. (cf. lo strano racconto del Sogno di Abramo in Genesi 15.) Il significato è: capiti a mela stessa cosa se rompo il patto !

Fare alleanza, è rischiare la propria vita. E' sacrificare un'altra possibile vita tagliando i ponti dietro se. Mi

impegno a tal punto nella solidarietà da raggiungere un punto di non ritorno. Più niente sarà come prima. Accetto di essere modificato dalla relazione, impegnando la mia stessa identità. L'alleanza come tale comporta l'irreversibile, *anche se ci si separa*. Per l'intimità, le confidenze, le rinunce ci sarà oramai qualcosa di te in me e di me in te. E ciò, qualunque cosa capiti. Perciò l'alleanza può essere definita come *l'entrata di due storie una nell'altra*. Per il consenso, per il doppio « sì », la tua storia entra nella mia storia, come la mia storia entra nella tua storia. Non mettiamo in comune solamente ciò che abbiamo (patrimoni, competenze, qualità) ma ciò che *siamo*. Fare alleanza, è accettare di impegnare il proprio stesso essere nella relazione.

Così definito, il concetto di alleanza si distingue da altre due nozioni: quella di fusione e quella di associazione. Il sogno di fusione sarebbe quello di «*essere uno invece di due*⁷», come due metà che si ritrovano e si fondono una nell'altra. L'idea razionale di associazione è di restare due, solamente due, come due sfere esterne una all'altra. L'immagine che corrisponde all'alleanza è quella dell'intersezione tra due anelli. Realizziamo il prodigio di essere *uno* pur restando *due*. Io resto «io», tu resti «tu» ma, all'intersezione delle nostre due esistenze, *tra noi*, nasce una terza vita, una vita reale e realmente terza, frutto della comunità di cui abbiamo parlato precedentemente, dell'entrata in una dinamica nuova, non riducibile alla logica di ciascuno dei due *ego* presi separatamente.

È vero tuttavia che il carattere irreversibile del legame può essere più o meno cosciente e, dunque, prendere più o meno consistenza. Altri elementi (odi, rancori speranze di una nuova partenza)

possono accedere molto più chiaramente alla coscienza e alla parola. È anche vero che, senza il soccorso di una cultura, un linguaggio, una tradizione, una comunità queste intuizioni possono essere molto fragili.

Alcuni riconosceranno spontaneamente ciò che precede, Cioè la differenza essenziale tra associazione ed alleanza; altri saranno influenzati dalle immagini ambientali.

In questo caso l'appartenenza ad una comunità confessante giocherà un ruolo determinante, in modo particolare in contesto cristiano. La fede cristiana fa superare una soglia decisiva, confermando, puntellando e radicalizzando le poste in gioco. Tutto accade come se un *terzo anello* venisse ad incrociare gli anelli intrecciati dell'alleanza. Il legame non è solamente intersoggettivo o sociale: fa legge.

È la legge dell'indissolubilità che si appoggia su un doppio fondamento: una parola ed un'azione. Parola di Gesù che vieta ripudio e nuovo matrimonio⁸, rinviando alla parola operante del Creatore: «*Ciò che Dio ha unito, l'uomo non lo divida*⁹». Parola e azione che costituiscono il terzo anello per mezzo del quale, agli occhi della fede, il legame è innestato su un reale primordiale, quello della Vita assoluta che si rivela nel mistero dell'amore senza ritorno.

III. Quali risorse ?

Ma un patto tanto radicale, un legame tanto forte sono a misura d'uomo? Se ciò che è appena stato enunciato è desiderabile, è realizzabile? Non basta, difatti, parlare delle ragioni, ovvero dei fini. Questi, certo, sono necessari ed è meglio chiarirli perché, secondo l'adagio di Seneca, «non c'è nessun buon vento per colui che non sa dove va». La domanda è tuttavia anche quella dei mezzi, ovvero delle risorse per durare. Durare, attraversare insieme gli anni, richiede delle attitudini e delle capacità molto determinate, un *saper fare* quanto una volontà, una sana regolazione dei fenomeni psicoaffettivi quanto l'accoglienza di fonti di energia più profonde.

7. Tennini di Aristofane nel racconto del mito detto « degli androgini », secondo Platone, nel *Convivio*. Per l'analisi critica di questo mito rinvio al capitolo I dei *Mirages de l'amour*.

8. Questo divieto è attestato cinque volte nel Nuovo testamento: 1Cer 7,10-16 ; Mt 19, 3-12; M t 5, 31-32 ; M c 10,1-12 ; Lc 16,18.

9. « L'uomo lascerà suo padre e sua madre, si legherà alla sua donna e i due saranno una sola carne » (Gn 2,24). Per un commento alla citazione di Gesù, vedere il capitolo « La parola iscritta nella carne » dell'opera *Dire le mariage indissoluble*, X. Lacroix dir., Cerf, 2001.

Propongo di distinguere tre tipi di risorse:

I. Le **risorse «naturali»** sono generate dalla vita spontanea, dallo slancio del desiderio e della tenerezza ai quali il sentimento d'amore ha dato origine, dalla attuazione ordinaria dei movimenti e degli atti richiesti quando la relazione sembra andare da se.

2. Chiamerò **risorse di «ulteriorità»** quelle che sono necessarie quando, precisamente, le cose non vanno da se; nei momenti in cui il semplice funzionamento della vita psichica non basta, dove un superamento, un passo avanti è necessario, perché l'*ulteriorità* è propria dello spirito umano, chiamerò queste **risorse spirituali**.

3. Chiamo infine **risorse «sopra-naturali»** quelle che dipendono dal mistero, un ignoto, una sorgente nascosta. In ultima istanza, c'è un *impossibile* nell'unione dell'uomo e della donna e questo impossibile rinvia ad un *sovrumano*

1. Le risorse naturali

Le due molle più spontanee dell'amore coniugale, cioè del legame abitato con felicità, sono il **desiderio** e la **tenerezza**. Il desiderio è slancio verso l'unità, verso l'incontro o verso il possesso. La tenerezza, invece, come indica il suo nome, è intenerimento, risonanza tra due fragilità, consenso alla vulnerabilità. Questi due movimenti non appartengono esattamente allo stesso registro, non sempre coincideranno.

Nel momento iniziale della coppia, quello della costituzione, dove il sentimento d'amore è la principale risorsa, essi sono intrecciati, uno arricchisce l'altra.

Ci saranno poi altri momenti, dove il sentimento ed il desiderio saranno meno vivi, meno determinanti. Non è che l'amore sia scomparso: dovrà trasformarsi. Il desiderio e la tenerezza

prenderanno altre forme. Il sentimento d'amore stesso non è destinato a sparire: ritornerà, almeno a ondate ma, in ogni caso, dovrà trasformarsi.

Il desiderio può prendere diverse forme. Oggi il termine è subito inteso nel suo significato sessuale.

Ha tuttavia anche un senso più ampio, molto esteso: desiderio di stare insieme, dialogare, scoprire insieme delle belle cose, portare frutto uno per l'altro.

Tuttavia, il desiderio sessuale è una delle principali energie di avvicinamento della coppia. È il modo più sensibile, più incarnato di aspirare al « *tu in me e io in te* » che è la benzina dell'amore.

Tuttavia se ha potentemente contribuito a creare l'unità della coppia nei suoi inizi, potrà avere in seguito le sue difficoltà, le sue crisi. Alcuni interpretano un po' troppo rapidamente le difficoltà sessuali come il segno di un insuccesso della coppia. È vero che la mancanza del desiderio è sempre significativa e che, quando manchi il godimento carnale, fa difetto un maggior radicamento dell'unità.

Ma, allo stesso tempo, tre cose meritano di essere richiamate :

➤ da una parte il desiderio e il piacere possono trovare altre forme di espressione, di prossimità, di convivenza. Sta ad ogni coppia inventare la sua forma di armonia carnale. Non c'è un canone di «riuscita sessuale» da realizzare ad ogni costo, a pena di insuccesso.

➤ in secondo luogo, le crisi in questione possono corrispondere ai cambiamenti di equilibrio della coppia evocati in precedenza. Dopo un periodo di pausa, il desiderio potrà ritornare, potrà avere luogo la scoperta di nuove forme di piacere e di intimità. «*Spesso si è visto scaturire il fuoco da un antico vulcano che si credeva troppo vecchio. ...*». In una coppia c'è sempre qualcosa da scoprire, anche in questo campo!

➤ è qui, in terzo luogo che la distinzione tra la corrente « desiderio » (eros) e la corrente «tenerezza» potrà essere operativa. Certe coppie sono talvolta vittime di una rappresentazione idealizzata della sessualità, scaturita sia dalle emozioni dello stato d'amore sia da un'educazione che parla della sessualità solo in termini di amore¹⁰. In realtà, la logica *dell'eros* è molto specifica. Non coincide con l'espressione della tenerezza. Esiste un'arte erotica che è realmente un'arte, cioè un'abilità che passa dalla conoscenza del corpo dell'altro, l'esplorazione di ciò che suscita il desiderio e il piacere, nell'altro come in se. Arte di lottare contro l'assuefazione, di innovare, di esplorare.

Un secondo vantaggio di questa non confusione sarà quello di dimostrare come il *cuore* dell'amore coniugale, la sua sostanza più decisiva stia nella tenerezza. Essa, meglio del desiderio, conduce all'essere dell'altro, alla sua stessa vita, rendendo sensibili alla sua esistenza. E con la tenerezza che il « cuore di pietra » diventa « cuore di carne ». La carne non è solamente ciò che è desiderabile; è fragilità, ciò che è suscettibile di patire o di morire.

10. Vedere Antoine Vergote « Chiarimento psicologico sul matrimonio d'amore e sue condizioni di riuscita » INTAMS Review, II, 2, Bruxelles, 1997, pag 178.

Nella tenerezza, due debolezze entrano in risonanza. Si percepisce qui la non-coincidenza col desiderio, che si caratterizza piuttosto come forza¹¹. Da un certo punto ci si può anche stupire del connubio di queste due correnti. Ma, da un altro lato, l'emozione ci dice che questo legame è un fondamentale molto umano. L'unione della forza e della debolezza è luogo di affioramento di una verità dell'essere, della persona.

Desiderio e la tenerezza non nascono solo dai sensi. Nascono anche, e forse prima, dalla parola. Anche se lo shock d'amore ha potuto aver luogo in uno sguardo, è con la parola che gli amanti si sono riconosciuti ed è la circolazione della parola che, in seguito manterrà vivo il loro legame.

Il terapeuta di coppie Jean Lemaire sottolinea che, nel contesto di una società che mette davanti questa dimensione, le coppie la cui cultura non offre un aiuto alla formulazione dei sentimenti, sono più sguarnite di fronte alle difficoltà relazionali¹².

Ci sono i momenti di parola forte, fondatrice o rifondatrice -e tutte quelle parole della vita ordinaria, quei niente che si condividono e che tessono la trama dell'alleanza al quotidiano. Secondo Jean-Claude Sagne, psicologo e teologo, le quattro parole fondatrici della coppia sono: **ricoscimento / riconoscenza, promessa**¹³.

Ma la comunicazione non passa solo dalle grandi poste o i grandi momenti: passa più essenzialmente da quei mille ed uno messaggi che sono la faccia umile, discreta, incarnata del legame. Secondo il poeta Rene Clair, «*l'amore va dal più grande al più piccolo*».

La parola ha anche bisogno di catalizzatori. Al primo posto figurano i terzi, cioè tutti coloro con cui i coniugi sono in relazione. Due persone non bastano per fare una coppia felice! Meno integrate socialmente che nelle civiltà tradizionali, le coppie tendono oggi a ripiegarsi sulla loro intimità. Anche se apparentemente incontrano molta gente, puntano quasi esclusivamente sullo scambio duale per ciò che è determinante nella loro relazione.

È vero che c'è un irriducibile faccia a faccia, vero anche che nelle situazioni di crisi, nessuno può rispondere al posto dei coniugi. Tuttavia, ciò che *c'è di più intimo*, la sostanza stessa di ciò che ci lega, non dipende solo dalla nostra intersoggettività, *non è propria solo a noi due*. E se, al cuore del legame si trovasse non una somma di piccoli segreti esclusivi, ma dei beni condivisi con altri? Propongo di formularne almeno l'ipotesi. Praticamente, si vedono spesso coppie condividere il meglio e il peggio, le gioie come i dolori, esprimerli tra loro grazie alla presenza di terzi.

“*Veri amici vi circondino*» si augura agli sposi nel rito del matrimonio. Al di là delle amicizie elettive, nella cornice comunitaria potrà aver luogo la condivisione con esseri non scelti. Chiamo comunità un gruppo o una rete di persone unite da opzioni fondamentali comuni. Ho distinto precedentemente l'idea di comunità da quella di comunitarismo. La comunità vivificante è aperta. Vive di un respiro, di un'alternanza di raccoglimento e di apertura, di convocazione e di invio. Essa porta alle coppie una dimensione specifica, al punto tale che in proposito si può parlare di salto qualitativo. Con l'indebolimento del legame sociale e la frantumazione dei riferimenti comuni, essa mi sembra sempre più *vitale* per gli sposi e le famiglie. La ritroveremo con la dimensione religiosa del legame.

Ci sono momenti in cui il terzo dovrà essere più specializzato, in un ambito funzionale. Se gli ostacoli alla parola sono di ordine psicologico, il ricorso ad una persona competente in questo campo potrà permettere di snodare, sciogliere, riannodare, collegare ciò che deve esserlo. Questo approccio, che è già di per se espressione di una volontà di avanzare, e dunque un passo avanti, potrà aver luogo sia individualmente sia in coppia. Troppo spesso è ignorato.

Non ho ancora parlato dei **figli**, avendo centrato la prospettiva sulla vita della coppia. Ma eccoli i primi terzi! Perché non ci si sposa solo per amarsi. Si fa alleanza per portare frutto insieme. La fecondità è al primo posto tra le finalità del legame. L'amore non è di per se fine a se stesso. Se è dono, la fecondità è incarnazione del dono, la sua manifestazione esterna, il suo prolungamento verso l'avvenire.

Vedendo crescere i loro figli, vedendoli diventare adolescenti, poi adulti, poi a loro volta genitori, i coniugi vedono trasformarsi anche il loro legame. L'arrivo dei nipotini porta una nuova gioventù nel momento in cui ci si ritrova faccia a faccia, un nuovo inizio nel momento in cui si potrebbe credere che il meglio appartiene al passato.

11. *Eros* viene, in greco, dal verbo *eroein* che significa «uscire, fuggire con forza» 12 Jean Gerard Lemaire, *Les mo's du couple*, Payot, 1998.

13. Jean Claude Sagne mette in evidenza quattro parole fondatrici della coppia: riconoscimento/riconoscenza, promessa, confessione, perdono. *L'homme e! lafemme dans le champs de la parole*, DDB, 1995, pag. 38-40.

È anche possibile distinguere i momenti della vita di coppia a partire dalle fasi della crescita e del divenire dei figli¹⁴. E ciascuna di queste fasi rinvia i genitori alla loro propria storia, al modo in cui loro stessi l'ha superata. La relazione con i figli implica, anch'essa, il « lavoro su di se » di cui ci siamo occupati in precedenza.

2. Le risorse di ulteriorità

Ciò che precede ha condotto già oltre le risorse spontanee. Ci sono momenti dunque in cui lo slancio naturale del desiderio e della vita psichica non bastano più, momenti che implicano un superamento, cioè uno sforzo, una decisione, un respiro. Che nome dare alla sorgente di questo sforzo, quando non sembrano agire né il desiderio, né la tenerezza, quando la parola diventa

difficile ed il ricorso al terzo richiede un sovrappiù di energia? Prenderò in considerazione quattro termini per caratterizzarla.

2.1 Questa energia è innanzitutto quella della **volontà**. Il termine è poco amato oggi, gli si preferisce quello, più amabile di «desiderio». Si teme il volontarismo. Ma la volontà non è volontarismo, cioè non si limita al «bisogna», l'ubbidienza alla sola legge del dovere. Abituamente, essa è alimentata dal *desiderio*, al punto tale che la si è potuta definire come «desiderio assunto dal soggetto cosciente e parlante». Volere è più che desiderare, è anche decidere, decidersi.

Ora, in molte situazioni della vita coniugale e familiare, non basta desiderare. Senza la volontà, non si farà niente. Quando un bambino piange nel mezzo della notte, chi dei due si alzerà? Se si aspetta di desiderarlo, ci sono molte probabilità che sia l'altro a farlo! Dopo un litigio o un periodo di mutismo, per prendere di nuovo la parola, riaprire il dialogo, fare il primo passo che costa, bisogna *volerlo*.

Sì, la volontà è al cuore della vita coniugale, come è al cuore dell'amore. «*Amare, è voler amare*», diceva il filosofo Alain, sulla linea di Aristotele per il quale l'amore di amicizia consiste nel «*voler bene a qualcuno*». Bisogna allora porre la domanda radicale: che cosa permetterà alla volontà di tenere quando lo slancio spontaneo del desiderio fa difetto? La domanda è pressante, perché molte coppie si dividono non appena provano questa mancanza per un periodo che sembra loro lungo, ma che non può raggiungere i sei mesi.

Quelli che tengono tuttavia, attingono ad un'altra forza, più intima del desiderio. La risposta è che al cuore della volontà non si trova solo il desiderio, la molla ordinaria, ma la fede, molla per i tempi di crisi e anche, tutto sommato, per i tempi felici. *Per volere veramente, bisogna credere*.

2.2 «**Fede**» è la traduzione della parola latina -valorizzata da sant'Agostino- *fides*, che si traduce anche «**fiducia**» e «**fedeltà**». In realtà, queste tre virtù sono solo una: **la fedeltà richiede fiducia, la fiducia richiede la fede, la fede si manifesta nella fedeltà. La fiducia è l'anima della fedeltà**. Ma, quando ho fiducia nell'altro, qual è l'oggetto della mia fiducia? So che l'altro è fragile, vulnerabile, che lui o lei hanno dei limiti, che possono farmi soffrire. So che anche il nostro legame ha i suoi limiti. Non formiamo la coppia ideale. La nostra relazione è segnata dalle ferite e dalle imperfezioni di ciascuno. Ogni coppia ha le sue ricchezze, ma anche le sue povertà. La fiducia nell'altro prende tutta la sua forza se credo che c'è in lui, in lei, una sorgente di vita più profonda e più reale delle fluttuazioni della sua vita psicologica. La stessa cosa vale per la fiducia in me, che anche è necessaria. Ma questa fiducia di fondo non si appoggia sulle mie sole qualità naturali, di cui conosco anche troppo i limiti. Ho fiducia nella presenza, in me come nell'altro, *tra noi*, nel legame, abitando il legame, in una sorgente di energia più primordiale e più costante degli alti e bassi del nostro sentimento, più permanente delle fluttuazioni del nostro desiderio spontaneo, anche più profonda della nostra volontà. Una sorgente di rinnovamento, di nuove partenze, di scoperte che sono ancora davanti a noi.

La fede è vittoria sulla paura. La paura è probabilmente il principale nemico delle coppie. Prende forme diverse. Ciò che è tragico, è che, secondo la formula del grande psicanalista Victor Frankl, «*la paura realizza ciò che teme*»¹⁵.

14. Jean Claude Sagne distingue quattro momenti della vita di coppia : 1. la *costituzione*, tempo della fondazione; 2. la *realizzazione*, tempo dell'accoglienza dei figli e di integrazione delle mediazioni; 3. la *maturità*, tempo dell'adolescenza dei figli e del lutto delle costruzioni immaginarie; 4. la *risoluzione*, dopo la partenza dei figli e la vita professionale, momento una nuova accoglienza di vita. In *L'homme et la femme dans le champs de la parole*, DDB, 1995, pag. 40-67.

15. Victor Frankl, *La psychotherapie et son image de l'homme*, Paris, RIESMA, 1976.

Le paure hanno un lato affascinante. Più sono forti, più si presentano come ineluttabili. Sembra che manchi la terra sotto i piedi. Percepriamo allora una verità, cioè che l'insuccesso è possibile. Che non c'è garanzia. Nessuna coppia è assolutamente al riparo dalla tempesta e dal naufragio.

Se punta su altre risorse rispetto all'alea del desiderio e del sentimento, la fede non dipende da un sapere obiettivo. E, secondo Kierkegaard, «*certezza soggettiva al cuore dell'incertezza oggettiva*». Obiettivamente siamo minacciati; non posso pretendere di sapere, per scienza positiva, che sarò ancora con mia moglie fra dieci anni, fra vent'anni. Ma soggettivamente, sono certo di ciò che

voglio, di quello su cui abbiamo puntato nella nostra esistenza. Ho fede che, quando pongo in essere gli atti di dono, di perdono e di ricreazione, di cui abbiamo parlato in precedenza, sono sulla buona strada, quella che costruisce la mia esistenza.

2.3 Una delle forme più concrete che potrà prendere la fede sarà il **perdono**. Non c'è relazione stretta tra due esseri che, col passare del tempo, non richieda il perdono [...] Il perdono è al tempo stesso un dono e un lavoro. Ma, affinché si realizzi il lavoro, anche qui occorre del tempo.

2.4 Un quarta «risorsa di ulteriorità» si profila qui, una virtù poco evocata ma che è tuttavia al cuore della durata: quella della **pazienza**.

Con la pazienza, accettiamo di non essere solamente *attori*, operanti, efficaci, ma anche di portare, sopportare, *patire*. Ci sono qui due aspetti dell'esistenza, e l'accettazione del secondo è assolutamente necessaria ad una visione non mutilata della vita.

Non si tratta di costituirsi una corazza, in una specie di insensibilità stoica, ma del contrario. Nella pazienza, possiamo soffrire, ma pacificamente. Senza voler cambiare l'altro o accelerare il tempo. Il consenso alla parte di debolezza dell'altro (e di se stesso!) non manifesta un'insensibilità, al contrario; si tratta di una sensibilità superiore, accettata, integrata, vissuta come apertura e non come limitazione (come nell'impazienza). Secondo Caterina da Siena, « la pazienza è il midollo dell'amore vero ».

Il tempo coniugale è quello della lentezza. Lentezza della maturazione, lentezza del quotidiano, soprattutto nell'assenza di figli, lentezza della familiarizzazione e dell'apprendistato, lentezza dei cambiamenti. Un coniuge mi diceva che gli erano serviti dieci anni per superare un difetto, in se piccolo, ma che infastidiva sua moglie.

Un esempio del lavoro di pazienza è dato dalla formazione delle coste marine. Guardate una costa selvaggia, il taglio titanico della dura roccia, e pensate che questo lavoro è stato compiuto... dall'acqua; dal flusso e riflusso di questo elemento fluido che scivola via tra le vostre dita! Il ritorno costante e instancabile di un volere, apparentemente debole rispetto agli ostacoli da vincere, può operare prodigi. L'impazienza, al contrario, è la principale causa delle rugosità, dei blocchi, dei combattimenti sterili-

« *La pazienza ottiene tutto*¹⁶»; affermando ciò, Teresa d'Avila non delinea solamente un tratto di carattere, ma una disposizione fondamentale, una virtù spirituale.

3. *Le risorse soprannaturali*

Con il termine «**soprannaturali**», intendo le risorse che non si riducono né al buon funzionamento della psiche, né ai poteri di una volontà autonoma.

Non si tratta di realtà straordinarie, o extra-naturali, ma dell'ingresso in un dinamismo di vita che, superando ciò che un sapere obiettivo o un sistema chiuso possono afferrare, non può comprendersi che in termini di mistero.

Secondo il significato biblico, il mistero non è il luogo dove cessa ogni comprensione, ma *l'inizio di una nuova comprensione*.

Tratterò qui tre porte di ingresso nel mistero.

3.1 La prima entrata sarà il riconoscimento dell'amore come grazia. L'amore creatore, quello che crea realmente un legame capace di resistere alla durata, non dipende solo dal sentimento; è atto, atto reale di uscita da se. Il nome più indicato per questo atto è **dono**. Dono della propria parola, della propria fiducia, del proprio tempo, del corpo, dell'attenzione, della dedizione, dono dell'atto di dare¹⁷, anche dono dell'accoglienza, poichè nell'amore, dare e ricevere sono una cosa sola.

La vita coniugale è un lungo apprendistato del dono, che la vita è (nel) dono, il che, in partenza, è ben lungi dall'andar da se!

16. « Nulla vi turbi/ nulla vi spaventi/ tutto passa/ Dio non cambia/ La pazienza ottiene tutto/ Chi ha Dio non manca di nulla/ Solo Dio basta » *Poesie*, *Oeuvres complètes*, Cerf 1995, pag 1242.

17. « Il dono non è lo spostamento di un avere a profitto dell'altro, ma l'apertura del nostro essere alla presenza dell'altro per renderlo attore della sua vita ». Jean Claude Sagne, *La loi du don*, Lyon, PUL, 1997, pag.171.

Il dono autentico si distingue dallo scambio commerciale. È gratuito, nel senso che non calcola un guadagno di ritorno. Ciò non vuol dire che non riceva, poiché è fondamentalmente accoglienza. Ma ciò che si riceve è un regalo, un frutto, un « di più » accolto nella gratitudine e non uno scopo, un obiettivo calcolato. C'è una differenza tra l'idea di *frutto* e quella di *scopo*.

Alcuni dubitano che la gratuità sia possibile o reale. In altri termini, dubitano della differenza tra il dono autentico e gli scambi commerciali. Questo scetticismo è spesso presente negli psicologi che sono particolarmente attenti ai determinismi della vita affettiva, in cui la ricerca, da parte dell'io, dei propri interessi, è ben lontana dall'essere trascurabile! C'è forse nella vita psichica un fondo irriducibile di egoismo.

La questione della gratuità, della sua possibilità e della sua realtà, è dunque una vera questione.

Ci pone davanti ad una alternativa fondamentale:

➤ o le relazioni umane sono mosse solamente dal calcolo d'interesse e sono dunque, in ultima istanza, ego- centriche,

➤ oppure un superamento di questa logica è possibile, reale, attraverso l'entrata in un'altra logica, un altro dinamismo, un ordine nuovo che Blaise Pascal ha chiamato «ordine della carità».

In questo ordine, l'amore è « dono » in un doppio senso: in senso attivo (consistente nel dare), ma anche in senso passivo (dono dato). Questo è il segreto: riceviamo il movimento attraverso il quale diamo.

Il dono è dato. Ora, in latino, « dono » si dice *gratia*, in italiano «grazia». Agnostico, il filosofo Vladimir Jankelevitch ha potuto scrivere che « *la carità è figlia della grazia* »¹⁸. Anche i non credenti, infatti, possono avere la sensazione, anzi la certezza, di entrare in un'altra dimensione di vita quando entrano, gioiosamente, nel dinamismo del dono generoso. Il proprio dei credenti è di dare un nome a questa sorgente e di riconoscerla come soggetto, in unione con una comunità. Soggetto di una parola che ricevono da una Scrittura e dal silenzio interiore in cui essa risuona.

3.2 Da qui deriva il secondo termine con cui caratterizzerò le risorse che ora posso chiamare teologiche, quello di **dinamica pasquale**. In ebraico, pasqua (*pessa'h*) significa « passaggio ». La vita coniugale può comprendersi come un passaggio, o una traversata¹⁹. Gli ebrei amano citare un adagio del Talmud secondo il quale « *l'unione dell'uomo e della donna è un miracolo più grande di quello del passaggio del Mar Rosso* »²⁰! Nella prospettiva cristiana, la traversata in questione è compresa non solo come passaggio dalla schiavitù verso la libertà ma come passaggio dalla morte alla vita.

Nella storia di una coppia, sono numerosi i passaggi attraverso la morte, piccoli o grandi. Per entrare nella dinamica della vita comune, specialmente quella del dono reciproco, è necessario morire. ...a tutto ciò che gli è contrario! Bisogna lasciare molte cose per fare alleanza, liberarsi da molti legami. Per avanzare insieme sulla strada comune, ogni giorno saranno necessari superamenti, rinunce e, bisogna dirlo, sacrifici. Che cosa sarebbe un'alleanza alla quale non si voglia sacrificare nulla?

Il molti modi, fare alleanza è rischiare la propria vita. La speranza soffia quando tutte queste morti, volontarie o involontarie, possono sfociare in una vita più grande e più vera. La grande scommessa della vita coniugale è che la vita alla quale si accede a due, solidalmente, consentendo reciprocamente all'altro, è superiore, più vera e più bella di quella che si sarebbe conosciuta restando indipendente, al servizio del solo proprio ego. La vera vita è nella circolazione del dono. Bisogna perdersi per trovarsi. « *Se il chicco di grano non cade in terra e non muore, resta solo. Se muore, porta molti frutti* » (Gv 12, 24). Questa verità evangelica può essere percepita da ogni coscienza.

Il proprio del credente è riceverla e viverla passando attraverso mediazioni specifiche. Essendo innestato su una vita più ampia della sua.

3.3 Nella prospettiva cristiana, la Vita più alta si dà con la partecipazione ad **un'alleanza più ampia**, l'alleanza fraterna. La coppia cristiana non è isolata. Ciò che collega i coniugi non è fondamentalmente solo soggettivo, intersoggettivo, intimo, ma è immerso nella partecipazione ad una dimensione di vita condivisa con altri. *Approfondendosi, allo stesso tempo l'amore si allarga.*

18. Vladimir janhelèvitch, *Les vertus et l'amour* (1970), Champs Flammarion, 1986, vol. 2, pag. 238.

19. Vedere *La traversie de l'impossible*, Vie Chretienne, 200 I, in cui sviluppo maggiormente questo tema. 20. Trattato Sota, 2a.

In fondo, in ultima analisi ciò che ci unisce è anche ciò che ci lega e collega ad altri, a tutti quelli che vivono dello stesso mistero. Comunicandosi *con altri* al Corpo consegnato ed al Sangue versato, gli sposi credenti comunicano non solo alla sorgente di ciò che li fa vivere, ma con i fratelli e le sorelle che vivono di questo stesso mistero. Partecipano alla vita di un Corpo più grande più grande dei loro corpi individuali e del corpo familiare. **Si dice spesso che la famiglia è «la cellula di base della società» ; ma cosa sarebbe la vita di una cellula che non appartenesse a nessun corpo?**

Sì, nel deserto spirituale in cui gli individui sono consegnati al tragico del loro isolamento, partecipare alla vita di una comunità spirituale ed incarnata è una grande fortuna, che i credenti dovrebbero cogliere maggiormente.

Infine, per i cristiani, la chiave di tutto è la seguente: la nostra unità non è solo in noi stessi, non si gioca solamente tra noi. È partecipazione ad un'unità più originaria, più alta, più profonda e al tempo stesso più larga. Unità che non è statica o monolitica, ma è circolazione di vita. Circolazione della vita che collega i figli di Dio e, più misteriosamente ancora, circolazione della vita Trinitaria.

È vicino alla sorgente che c'incontriamo. Nella fede, cioè nella preghiera, gli sposi cristiani intendono l'ultima preghiera di Gesù secondo san Giovanni: «*Che tutti siano uno, come tu, Padre sei in me e io in te, anch'essi siano uno in noi*». (Gv17, 21)

Fermandosi molto tempo su questa parola, cioè meditandola, il lettore entra in un movimento. Passa da un paragone «*come noi*» ad una partecipazione reale, un'implicazione dell'essere anche nell'unità divina, «*siano uno*»).

In ultima analisi, **la chiave della vita coniugale, è la vita filiale**: non c'è null'altro, per essere *uno* in verità, se non diventare insieme figlio e figlia di Dio. Vivere un grande amore dipende dall'esperienza mistica.

Ciò che qui è descritto **non è un ideale, ma un essenziale**. Non amo la parola «ideale», perché rinvia ad una perfezione inaccessibile per definizione. Al cuore di queste imperfezioni, viviamo ugualmente l'essenziale. L'essenziale non è nelle nuvole ma al cuore del cuore, nella nostra intenzione più profonda. È il filo rosso, una mira, una visione. Viviamo «il puro al cuore dell'impuro»²¹, il dono in mezzo ai nostri egoismi, la più forte delle solidarietà al cuore delle nostre solitudini, la gioia alleata alla sofferenza.

La vita coniugale vissuta come avventura spirituale non sopprime le nostre fragilità, ci conduce ad abitarle diversamente.

21. Vladimir Jankelevitch, op. Cit, page 354